

ORIZZONTI

EX LIBRIS

Il fine da raggiungere con la conoscenza dei fenomeni celesti è l'imperturbabilità.

Epicuro
«Lettera a Pitocle»

UN RACCONTO INEDITO di Richard Powers prende spunto dalla nuova scoperta del neuroscienziato italiano Giacomo Rizzolatti. Lo scrittore americano de *Il tempo di una canzone* lo leggerà oggi al pubblico di «pordenonelegge»

■ di Richard Powers

Il gioco degli specchi (nel senso dei neuroni)

L'autore

Al Festival di Pordenone con un nuovo romanzo

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è l'incipit del racconto inedito *The moving finger* che Richard Powers leggerà oggi, alle 15.00, nell'ultima giornata del festival pordenonelegge. Richard Powers è nato nel 1957 nei dintorni di Chicago e insegna Letteratura all'Università

dell'Illinois. Ha al suo attivo diversi romanzi: *Tre contadini che vanno a ballare* (1985) e *Il dilemma del prigioniero* (1988) pubblicati in Italia da Bollati Boringhieri, *The Gold Bug Variations* (1991), *Operation Wandering Soul* (1993), *Galatea 2.2* (1995), *Gain* (1998) e *Plowing the Dark* (2000). Nel 2006 Mondadori ha pubblicato *Il tempo di una canzone* e ora, Fanucci, *Sporco denaro* (pp. 507, euro 19,00).

Ad essere sinceri non ricordo la mia prima visita al blog *Speculum Ludi*. Ma il lapsus non è tutta colpa mia. Era il web Lx: una parola gettata a caso in un motore di ricerca mentre procrastinavo il lavoro su un capitolo ostinato. Qualche link cliccato, una o due vecchie tracce registrate in cronologia, e sei ore più tardi riemergi dalla brulicante genia delle microcomunità, carburate a energy drink e guaranà, e sei scosso, anemico, vorresti chiamare tua nonna per parlarle delle figurine Hummel. Ma i miei nonni erano morti e, come per la maggior parte dei misteri della creazione, l'inventore di *Speculum Ludi*, Funes il Memorialista, aveva una buona teoria su cosa ne era stato di loro. Ho perso il senso del tempo, anche se molti server registrano ancora l'orario esatto di ciascuna delle mie migliaia di visite a *Speculum Ludi*. Sono abbastanza sicuro di come ho trovato il sito. Devono essere stati i neuroni specchio. Da alcuni mesi, avvicinandomi al mio cinquantesimo compleanno, sentivo i sintomi inconfutabili del declino cognitivo. Ero insolitamente lento nel riconoscere le persone che non vedevo da un po'; facevo fatica a valutare quanto tempo era trascorso da un dato avvenimento; non riuscivo a ricordare se alcuni personaggi famosi della mia infanzia fossero morti solo un anno prima o dieci. Pensavo di parlare con il mio medico di base, ma temevo che mi avrebbe cacciato dal suo ufficio ridendomi in faccia. Così ho cominciato a fare il giro di tutti i medico-fai-da-te puntocome. E durante uno di questi giri, sono inciampato in quello che il neurologo V.S. Ramachandran ha chiamato «l'unica storia "non rivelata" (o, perlomeno, non pubblicizzata) e la più importante del decennio», qualcosa di paragonabile «per la psicologia a ciò che il Dna è stato per la biologia... fornire uno schema di riferimento unificante e aiutare a spiegare un insieme di abilità mentali che sono rimaste fino ad ora misteriose e inaccessibili agli esperimenti». Una volta entrato in contatto con i neuroni specchio, si trattava solo di una questione di tempo prima che mi imbattessi in *Speculum Ludi* e nel suo blogger solitario, Funes. Fino ad allora, Funes aveva scritto sui neuroni specchio circa una volta ogni tre giorni. E attraverso quel miracolo di intelligenza protesica che il mio cervello aveva assimilato tanto tempo fa come suo diritto di nascita, Google mi por-



Lo scrittore americano Richard Powers

tò alla primissima registrazione di *Speculum* sull'argomento, datata metà marzo 2005, dove Funes, nel suo stile spasmodico - un misto di Camille Paglia e Nova - riferiva della scoperta che influiva sulla mente. Sotto un banner che proclamava «Scientificamente più preciso del 12% rispetto ai principali blog, Funes aveva inserito il seguente post: «Immaginate un laboratorio a Parma, in Italia, agli inizi degli anni '90, dove un'equipe di neuroscienziati sotto la direzione di Giacomo Rizzolatti, sta esplorando la corteccia premotoria dei macachi. L'equipe mette a punto sottili sonde elettriche per individuare la stimolazione dei singoli neuroni. Trovano un neurone nel cervello del macaco che si eccita solo quando la scimmia allunga il braccio per afferrare del cibo. Quando il braccio della scimmia si ferma, si ferma anche il neurone... Immaginate un mammifero indifeso collegato a strumenti di localizzazione, il debole segnale che passa dal pensiero all'azione: un altro enigma impenetrabile quantificato. Ma neppure i neuroscienziati sono pronti per ciò che succede dopo. Nel bel mezzo degli esperimenti, il neurone inizia ad impazzire, anche se la scimmia è perfettamente immobile. La corteccia premotoria del macaco sta muovendo qualcosa, ma non sono i suoi muscoli. Poi l'equipe comprende cosa è successo: uno de-

scimmia vede, la scimmia fa», si concludeva con la domanda: «Perché le scoperte più ingegnose dell'umanità dipendono sempre da pura fortuna?» Ho trascorso sul sito più tempo di quanto pensavo, prima di ricordare la mia ricerca originaria. Molte ore in più di navigazione non hanno prodotto alcuna informazione utile sui miei sintomi, eccetto alcuni articoli obsoleti che sostenevano il ginkgo biloba e una vera manifestazione d'amore per il potere antiossidante del mirtillo. Però, ho trovato un *news aggregator* sugli sviluppi della neurofarmacologia, che, per un po', ha prodotto dei lievi effetti placebo per conto proprio. Nel frattempo, tornando alla Vita 1.0, il vuoto di memoria con i nomi cominciava a prendermi con maggiore frequenza. Perdevo la mia abilità di canticchiare motivetti, anche i più familiari, senza inciampare negli intervalli più semplici. Convinto che i siti di diagnosi fai-da-te mi stavano dando nuovi sintomi, giurai di abbandonare l'autocura medica e tornai al mio abituale circuito dei rituali web giornalieri - *The Times*, Engadget, Slashdot, YouTube. Ma per due volte nei giorni seguenti mi sono scoperto a rovistare in *Speculum Ludi*. Non riuscivo a cacciare di mente le «idee motorie» di Rizzolatti. Volevo rileggere la storia di quella scoperta, verificarla rispetto alla mia memoria. Ma dalla mia ultima visita, Funes aveva già introdotto nel blog nuove riflessioni specchio.

Dopo averne letto nel web non riuscivo più a cacciare dalla mente le «idee motorie» volevo rileggere la storia di quella scoperta

gli scienziati, Fogassi, stava allungando il braccio per prendere la banana della scimmia e il neurone aveva reagito. La mano di Fogassi ha innescato un movimento del sistema simpatico nella scimmia... Gli stessi neuroni che muovevano i muscoli della scimmia venivano piratati per fare movimenti di braccia immaginari, ciò che Rizzolatti ha iniziato a chiamare «idee motorie...» Anche se la scrittura era quella di un autore frustrato di romanzi di suspense, Funes il Memorialista risultò essere preciso, se non più del 12% rispetto ai principali blogger, almeno come la maggior parte del giornalismo neuroscientifico. Ogni fatto del suo resoconto era stato verificato. La registrazione, intitolata «La

«Indovinate un po', gente» Inizia un'altro dei suoi estatici post partendo con questo slancio: «Le tecnologie Eeg e fMri - su cui non vi è permesso avere dubbi e neppure opinioni - suggeriscono che anche gli umani pullulano di circuiti specchio. Sembra che i loro viticci si diffondano in tutte le aree del cervello: del linguaggio e dell'apprendimento, della decodifica delle espressioni facciali, della percezione emotiva... È il sogno del narratore: Azione e Immaginazione condividono lo stesso hardware. Se trovate questa cosa dei 500.000 miliardi di sinapsi ormai poco originale (e chi non la troverebbe così?), allora beccatevi questa: la corteccia visiva primaria richiede più sangue quando immaginiamo una cosa di quando la vediamo realmente. Se si immagina di correre i battiti del cuore aumentano. Soggetti che visualizzano un esercizio fisico per un determinato periodo di tempo ottengono due terzi in più di forza muscolare rispetto a quelli che gli esercizi li fanno veramente. Chi dice che questo non sia un buon momento per fare gli intellettuali inaffiacchiti?»

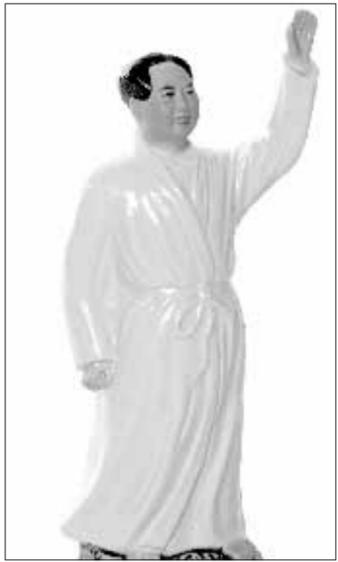
Traduzione di Laura Pagliara

LA MOSTRA A Parma il «Grande Timoniere» della Rivoluzione culturale cinese replicato in statuine, spille, gadget e manifesti d'epoca che spopolano tra gli appassionati di memorabilia

Effetto nostalgia e magia del collezionismo: ora Mao serve il Pop

■ di Luca Baldazzi

Collezionare Mao Tse Tung è giusto. E oggi conviene pure. «Grazie all'immagine del presidente mi sono comprato la casa e la macchina nuova», dice Dong Zhongchao, mercante e grande esperto di memorabilia che a Pechino ha fatto fortuna raccogliendo e vendendo manifesti, spille e distintivi, libretti rossi, statuette e gadget: centinaia di migliaia di oggetti originali del 1966-76, gli anni della Rivoluzione Culturale, tutti con l'effigie tornata di moda del «Grande Timoniere». L'avesse ammesso quarant'anni fa Dong, di avere un business e sogni così borghesi, Mao lo avrebbe spedito di corsa a rieducarsi in una Comune agricola. Oggi invece lui è solo uno dei tanti imprenditori benedetti dal governo come protagonisti del boom cinese. E Mao? Scherzi e vendite della storia: è diventato merce e gadget. Immagine multipla e seriale. Riprodotta oggi come ieri in milioni di esemplari. Ma oggi, a differenza di ieri, per il mercato e non per la propaganda. Una definitiva icona pop, oggetto di collezionismo in patria come all'estero. Come documenta la curiosa mostra *Mai dire Mao*, inaugurata ieri a Parma all'interno della rassegna di antiquariato e modernariato Mercantiefiera (fino al 30 settembre). In un padiglione di 1200 metri quadrati trovano posto 250 dipinti, sculture e opere d'arte con omaggi di Isgrò, Manzù, Lo-



Mao in accappatoio dopo il bagno dello Yangzi e con Lin Biao davanti alle guardie rosse in piazza Tien An Men



dola e pittori cinesi contemporanei. Ma soprattutto sono esposti 10mila «pezzi» tra vasi, statuette, poster e libretti rossi, bandiere e stelle, abiti e borse, gadget, specchi e tele ricamate. Tutto made in China, all'epoca della Rivoluzione culturale e in parte oggi, in pieno revival della Mao-mania. E tutto in vendita. L'idea l'ha avuta Gherardo Frassa, agitatore culturale appassiona-

to di grafica che si definisce volentieri «un anarchico yè-yè». Collezionista lui stesso, cinque anni fa aveva aperto a Milano un negozietto China Pop che bruciò le scorte in pochi mesi. Ora ha raccolto ed esposto questo nuovo materiale, storicizzato per la prima volta in un catalogo edito da Nuages. Con la complicità di un gruppo di amici che comprende anche Piero Chiambrè, ieri all'inaugurazione nei panni di Lin Piao perché «il burocrate è l'ultimo travestimento del poeta». Di poesia e gioco parla anche Frassa, per spiegare questa mostra che ha per sottotitolo *Servire il pop*. «Studiando la rappresentazione propagandistica delle dittature mi sono accorto, giudizi storici a parte, che l'iconografia del maosimo non è come le altre. In poche parole, non fa paura. Per l'immagine del fascismo hanno lavorato i futuristi, per il nazismo grandi artisti e grafici cupi ma perfetti. Per la rivoluzione sovietica, i Costruttivisti e Malevich. Per Mao nessun artista «colto», ma tanti piccoli artigiani: ingenui eppure eleganti, «caldi», comunicativi». Un iperrealismo popolare prima della Pop Art

occidentale, che non nasceva da individualità creative ma da direttive ufficiali di partito. Così non c'è a Parma un ritratto di Mao di Andy Warhol, come quello di recente battuto all'asta da Christie's per 13 milioni di euro. Ma c'è un Mao ugualmente ironico e pop, «esplosivo» in migliaia di oggetti che lo raffigurano sorridente o pensoso, fumatore o nuotatore, intento a bere una tazza di the oppure a «dettare la linea politica» a un segretario. Si spende anche meno, volendo: le statuette vanno dai 100 ai 1.000 euro, i libretti rossi dai 10 ai 50, borse e cappelli sui 15-20 euro. Ma è pur sempre un bel business. Che solletica anche i cinesi, come spiega la sinologa Laura Trombetta Panigadi: «Dalla sua morte nel '76, l'immagine di Mao è stata in gran parte rimossa fino al '93. Poi, col centenario della nascita, è rispuntato un «culto» dal basso: la gente ha iniziato a tirare fuori gli oggetti dalle cantine, e i nuovi capitalisti cinesi fanno a gara per accaparrarsi i pezzi più rari. Un manifesto della Rivoluzione può valere anche 5mila dollari. Ci sono ristoranti, a Pechino, dove i camerieri sono vestiti da guardie rosse e si cantano brani delle opere di propaganda d'epoca». Non è politica, è nostalgia canaglia. Non di Mao, ma della perdita gioventù. «È un paradosso. Per milioni di cinesi la Rivoluzione culturale è stata un dramma, ma per i 40-50enni è stata anche la stagione dell'infanzia e adolescenza». E il revival, si sa, è l'anima del commercio.